Cristina Passetti

FRANCESCO SALFI E IL TERREMOTO CALABRESE DEL 1783

Negli annali geologici delle più importanti istituzioni scientifiche italiane ed europee, il terremoto calabrese del 1783 è stato annoverato tra i sismi più violenti registrati nella nostra penisola negli ultimi tre secoli[1]. Descritto in qualità di evento paradigmatico, oltre che per le sue dimensioni (alto numero delle vittime, ingenti danni materiali, vastità del territorio interessato), anche per il modo con il quale si era manifestato e per l'incredibile durata (più di un triennio), l'immagine di quel terremoto è giunta sino a noi grazie ai racconti orali che ne hanno perpetuato la memoria, e alle numerose cronache del tempo, compilate da intellettuali di varie discipline, da parroci delle zone disastrate, da funzionari di governo e da anonimi cittadini calabresi che furono testimoni oculari del cosiddetto 'flagello di Dio', allo scopo di spiegare l'origine di tale evento e di indicare altresì i rimedi più opportuni per far fronte alla difficile situazione venutasi a creare in Calabria a seguito del sisma[2]. D'altra parte, alla catastrofe del 1783 è stato attribuito un valore altamente periodizzante da un punto di vista storico, sul quale ha particolarmente insistito nei suoi studi Augusto Placanica, indicando in quel terremoto uno dei «caratteri originali» che costituirono l'atto di nascita della Calabria moderna[3]. Nondimeno, l'elemento antro-

[1] Si vedano al riguardo i classici studi di G. Mercalli, *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese. Saggio di una monografia sismica regionale*, Roma, Accademia dei Lincei, 1897; e M. Baratta, *I terremoti in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1936. L'Istituto Nazionale di Geofisica ha messo a disposizione degli studiosi un *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980 (vol. I), al 1995 (vol. II)*, Roma, ING, vol. I: 1995 e vol. II: 1997.

[2] L'elenco delle fonti archivistiche e bibliografiche relative al sisma calabrese del 1783 nel citato *Catalogo dei forti terremoti in Italia*, pp. 746-765; un elenco significativo anche in A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 231-240.

[3] Cfr. A. Placanica, *I caratteri originali*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino, Einaudi, 1985, pp. 3-114: pp. 50 e sgg.

pologico che il sisma aveva messo in evidenza ha rappresentato un altro, forte motivo di determinazione storico-geografica della regione, che da quel momento, da luogo mitico-letterario, divenne un frequentato oggetto di studio e di ricerche sia in campo geologico e fisico-chimico, per cui il terremoto fu un evento fisico in quanto evento naturale, sia in ambito storico-antropologico, giacché esso sollevò molti problemi dal punto di vista economico-politico, così come da quello sociale[4].

Sul piano politico ed economico, infatti, l'organizzazione degli interventi di aiuto e il reperimento delle risorse, la ricostruzione materiale e il ripopolamento dei comuni disastrati, il riassetto idrogeologico del territorio interessato, che andava urgentemente bonificato dopo che violente e ripetute scosse avevano generato zone malsane di acqua stagnante, costituivano solo un primo ordine di problemi: le emergenze fisiche, alle quali occorreva dare immediata risposta[5]. Dal punto di vista sociale, invece, l'esperienza «tremuotica» sollevò ben altri interrogativi che andarono pericolosamente a sommarsi a preesistenti ed irrisolte questioni, come quelle relative ai conflitti fra baroni e comunità, ai contrasti per la ripartizione dei carichi fiscali tra i ceti, alle lotte per il controllo delle municipalità[6]. In questa direzione, anche l'impatto psicologico di quel terremoto giocò un ruolo significativo, ebbe cioè un effetto dirompente sul piano dell'ordinamento sociale, un effetto accentuato senz'altro dalla collisione generatasi tra culture lontane e profondamente estranee fra loro, quali quella delle popolazioni autoctone, seppure frammentata al suo interno nelle diverse componenti cetuali, e quella dei soccorritori, portatori di una cultura urbana incapace di comprendere le ragioni profonde che spingevano i calabresi a comportamenti apparentemente anomali o folli, quasi sempre spiegati sulla base di una visione mitico-folcloristica molto in voga all'epoca del *Grand Tour*, che vede-

[4] Sulla situazione economico-sociale della Calabria del Settecento, cfr. G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1957. Per la politica economica post-terremoto del governo napoletano si rimanda invece al lavoro di A. Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno-Catanzaro, SEM, 1979, studio con il quale l'autore ha chiuso una ricerca durata oltre un quindicennio, partita dal caso catanzarese con l'importante (e ancora attuale) lavoro su *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, Università degli Studi-Biblioteca degli Annali di Storia economica e sociale, 1970.

[5] L'urgenza e la gravità della situazione post-sisma nelle testimonianze coeve raccolte in A. Placanica, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Roma, Casa del Libro, 1982.

[6] Cfr., su questo punto, A. Placanica, *Galanti e la Calabria*, in G.M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792), seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, ed. critica a cura di A. Placanica, Napoli, SEN, 1981, pp. 9-67.

va in quegli stessi comportamenti tratti tipici, connaturati, di quel complesso mondo umano che la Calabria ormai rappresentava[7]. E non v'è dubbio che certe strane reazioni delle popolazioni davanti a quell'evento naturale colpirono profondamente l'immaginario di coloro i quali, chiamati per dare risposte ai bisogni immediati che il sisma aveva sollevato, dovettero anzitutto affrontare il profondo disagio morale delle persone, disagio che non fu dunque meno importante dei problemi legati alla ricostruzione materiale[8].

Ma il terremoto calabrese del 1783 ha assunto un'importanza epocale anche rispetto alla elaborazione di nuovi progetti di riforma da parte di molti illuministi e riformatori cresciuti alla scuola di Antonio Genovesi, i quali, da quella drammatica esperienza, trassero conseguenze che modificarono radicalmente le loro posizioni e le loro future scelte politiche. Al riguardo, sempre Augusto Placanica ha ricordato che il dibattito scientifico e politico apertosi a seguito del sisma condizionò per molti anni la loro vita di intellettuali e, più in generale, la vita culturale del Regno di Napoli. Quell'evento, infatti, non rappresentò solo il «campo ideale di scontro tra le concezioni tradizionali e quelle dell'Illuminismo contemporaneo»[9], ma fu altresì una importante occasione di confronto su molti temi dibattuti

[7] Sul tema, cfr. M.R. Pelizzari, *Uomini nell'emergenza. Ufficiali napoletani e popolazioni calabresi nel terremoto del 1783*, «Annali del Centro Studi A. Genovesi per la Storia economica e sociale», I (1988), a cura di A. Placanica, Napoli, ESI, 1989, pp. 231-279; e Id., *Il bisogno di sicurezza dopo il "Flagello di Dio": voci e immagini della paura nel terremoto calabrese del 1783*, in *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di L. Guidi, M.R. Pelizzari e L. Valenzi, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 146-163, in cui l'autrice fa notare come, per la prima volta nel Regno di Napoli, di fronte al terremoto dell'83 si produsse una sorta di incontro/scontro «tra due mondi contrapposti» che, oltre a costituire «un singolare scenario di ricerca antropologica», permette altresì «lo studio di comportamenti culturali esaminati in senso sincronico, ma in una situazione di grande movimento», dalla quale però non sempre facilmente emergono «le paure nei loro vari aspetti e sfumature» (p. 149). Riguardo al *topos* del 'brutto calabrese', cfr. Placanica, *Galanti e la Calabria*, pp. 59-61; e Id., *Calabria in idea*, pp. 585-650.

[8] Sulle reazioni psicologiche alla catastrofe, oltre ai lavori citati di Maria Rosaria Pelizzari, si veda A. Placanica, *Catanzaro nell'età moderna. Problemi di un'economia di sussistenza*, in *La storia religiosa nell'età moderna. Atti del Convegno di Studi di Storia religiosa e sociale*, Napoli, s.n.t., 1973, pp. 963-1010, dove l'autore offre una lettura dei terremoti seisettecenteschi in rapporto ai connessi riti di propiziazione, alle processioni e a talune inusuali manifestazioni collettive della paura e della sua esorcizzazione. Sul tema anche Id., *Il filosofo e la catastrofe*, cap. V (*Il terremoto come segno. La società*), pp. 143-198.

[9] Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, p. 157. Una sintesi efficace e ben documentata sul settecentesco dibattito scientifico sulle catastrofi naturali e sulle teorie ad esso correlate, come ad esempio quelle di Nicolas Antoine Boulanger e del barone d'Holbach, in G. Cristani, *D'Holbach e le rivoluzioni del globo. Scienze della terra e filosofia della natura nell'era dell'Encyclopédie*, Firenze, Olschki, 2003.

durante tutto il Settecento, confronto attraverso il quale vennero superate gran parte delle consolidate posizioni riformatrici[10]. Inoltre, nel nuovo contesto storico e politico aperto dal terremoto, la vasta partecipazione degli intellettuali alla discussione su quel fenomeno si tradusse in una sorprendente mobilitazione civile che non interessò soltanto riformatori affermati e dalla solida esperienza, ma anche e soprattutto l'intellettualità media provinciale, la cui «vivacità fu uno dei punti più forti del pensiero illuministico del Mezzogiorno d'Italia»[11].

Il tragico spettacolo che il sisma aveva lasciato dinanzi agli occhi dei sopravvissuti aveva, in effetti, acuito il senso di responsabilità sociale della classe colta calabrese, la quale, dopo essere stata per lungo tempo impegnata nell'amministrazione delle municipalità e soprattutto nell'educazione dei giovani all'interno delle scuole regie provinciali, sentì l'urgenza di intervenire con proposte di riforma anche molto audaci, come quella, ad esempio, di far partecipare attivamente alle decisioni per la ricostruzione delle città disastrate gli strati più bassi delle popolazioni, non esitando con ciò a mettere in gioco i suoi stessi privilegi. All'interno della vicenda «tremuotica», la sorprendente mobilitazione civile degli intellettuali calabresi cui faceva riferimento Placanica, costituisce pertanto un avvenimento, o meglio rappresenta un fatto locale fondamentale che deve essere sottolineato, poiché non solo ciò conferma l'esistenza di un'attiva partecipazione degli intellettuali delle province al programma di riforme inaugurato nella precedente stagione politica dall'abate Genovesi, ma mette altresì in evidenza come quella stessa partecipazione sia stata fortemente rinnovata grazie alla drammatica circostanza sismica che, seppure sentita come una calamità, fu in sostanza letta come un'opportunità con cui il ceto intellettuale poteva finalmente riaffermare il proprio ruolo di interprete dei problemi e delle esigenze del territorio[12]. E ciò, a sua volta, costituisce un aspetto che, nel caratterizzare di fatto il generale contesto culturale e politico dei primi anni Ot-

[10] Cfr. Placanica, *L'Iliade funesta*, pp. 10-11.

[11] Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, p. 37. Anche S. Nutini, *«Ajuto che la bestia viene»: timori popolari e paura sociale in un periodico lombardo del 1792*, in *Storia e paure*, pp. 352-368, ha rilevato una simile risposta da parte delle classi colte provinciali di fronte a eventi di quel tipo, affermando che in un orizzonte sociale nuovo come quello che in Antico Regime tali episodi determinavano, «l'intellettuale "medio" si riconosce[va] pienamente cittadino e come tale si sent[iva] abilitato ad intervenire, se non politicamente, almeno per le sue competenze tecnico-professionali» (p. 366).

[12] Si vedano su questo punto G. Galasso, *I giacobini meridionali*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 509-548; e V. Ferrone, *L'Illuminismo italiano e la rivoluzione napoletana del '99*, «Studi storici», XL (1999), pp. 993-1007.

tanta del secolo XVIII, permette di capire meglio la stessa posizione di avanguardia di taluni pensatori come Francesco Saverio Salfi, allora giovane segretario della cosentina Accademia dei Pescatori Cratilidi, punta avanzata del riformismo di stampo genovesiano in Calabria, il quale, dopo molte difficoltà, nel 1787 poté dare finalmente alle stampe il suo *Saggio di fenomeni antropologici*, opera scritta all'indomani del sisma e già ampiamente circolata in forma manoscritta prima di essere pubblicata a Napoli a spese dell'editore Michele Stasi[13].

Tuttavia, accanto a questi elementi di novità e di grande apertura, permanevano molte resistenze, non soltanto politico-sociali (che pure pesarono abbondantemente sullo sviluppo economico della regione), ma anche di tipo religioso, che gravarono sui sentimenti delle popolazioni al punto da impedire loro un effettivo avanzamento culturale e di civiltà. Infatti, diversamente da scienziati e riformatori, che avevano indirizzato le loro attività nella ricerca di spiegazioni razionali dell'evento sismico in modo da offrire soluzioni politiche nuove e alternative a un riformismo stanco e ormai privo dell'originaria forza operativa[14], i sovrani partenopei avevano più pragmaticamente interpretato il terremoto del 1783 come l'infausta ma propizia occasione per sperimentare soluzioni certo avanzate in termini di razionalizzazione finanziaria e di progresso civile e culturale, quale fu l'istituzione della Cassa Sacra[15], allo scopo di ridurre e mitigare – per usare le parole di

[13] F.S. Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto, ovvero Riflessioni sopra alcune oppinioni pregiudiziali alla pubblica e privata felicità fatte per occasione de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti*, Napoli, per Vincenzo Flauto, a spese di Michele Stasi, 1787. Alle difficoltà incontrate da Salfi per la pubblicazione del *Saggio* fanno riferimento C. Nardi, *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi (1759-1832)*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1925, pp. 6-9; e Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, pp. 157-161. Per il sodalizio con l'editore Michele Stasi, cfr. F. Luise, *Librai editori a Napoli nel XVIII secolo. Michele e Gabriele Stasi e il circolo filangieriano*, Napoli, Liguori, 2001. Sulla posizione d'avanguardia del giovane Salfi si rimanda a S. Martelli, *Gli scritti illuministici di Francesco Saverio Salfi*, in *Francesco Saverio Salfi. Un calabrese per l'Europa. Atti del Convegno di Cosenza (23-24 febbraio 1980)*, a cura di P.A. De Lisio, Napoli, SEI, 1981, pp. 37-77.

[14] Si trattava di un'opinione diffusa soprattutto tra i Pescatori Cratilidi, ma in particolare in Salfi, come rileva Martelli, *Gli scritti illuministici di Francesco Saverio Salfi*, pp. 54 e sgg.

[15] Sulla vicenda relativa all'istituzione della Cassa Sacra, cfr. Placanica, *Cassa Sacra*, pp. 15-22. Si veda anche il giudizio di E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 292-293, che riporta alcune conclusioni dello stesso Placanica e che vale la pena di citare per esteso: «In questo clima di rinnovato attivismo, la Cassa Sacra, istituita nel 1784 per far fronte alle conseguenze del terremoto, fu vista come l'attesa conclusione di decenni di lotta anticuriale: il tanto auspicato incameramento dei beni ecclesiastici avveniva, per cause di forza maggiore e con il consenso del pontefice, nella più misera provincia del Regno. Era il segno del successo del lungo assedio portato alla feudalità ecclesiastica da ricchi borghesi e nobili, i soli che seppero e poterono

Ferdinando Galiani, all'epoca segretario del Supremo Tribunale di Commercio e membro del Consiglio delle Finanze –, la «prepotenza de' Baroni» e la «soverchia ricchezza delle mani morte»[16], a favore, però, di un rafforzamento dell'assolutismo regio.

In questa prospettiva, risultavano assolutamente funzionali alle esigenze della monarchia le stesse spiegazioni sul fenomeno sismico offerte alle popolazioni dai rappresentanti del clero locale, di fatto autorizzati a darne una lettura distorta, per cui il terremoto era un segno divino, era la punizione del Cielo contro gli uomini peccatori. Le manifestazioni di follia collettiva registrate dalle cronache del tempo che tanto preoccupavano i sovrani, costituirono quindi la risposta più logica che potessero dare nei confronti della catastrofe le popolazioni calabresi, nelle quali, alle insicurezze del futuro in questo mondo, vennero in tal modo a sommarsi le incertezze di una vita nell'aldilà con cui erano riprodotte antiche paure, di subire aggressioni e rapine, di essere assaliti dai turchi, di cadere preda di malattie incurabili come la peste[17]: pericoli certamente presunti, ma che il semplice sospetto della possibilità di una loro effettiva insorgenza rendeva tuttavia reali e in grado di muovere un passaparola capace di coinvolgere interi villaggi, anche molto distanti fra loro, e di scatenare il temuto panico di massa, contro il quale soltanto il rito religioso faceva da argine[18]. L'aiuto del

beneficiarne. La Cassa Sacra, infatti, […] "rafforzò le preesistenti strutture economico-sociali dell'estremo lembo meridionale del Regno", senza assicurare l'incremento della proprietà contadina: confermò il predominio della nobiltà e della borghesia terriera, grazie all'acquisto di nuove terre proprio attraverso la stessa istituzione. Essa, quindi, fallì nel suo intento, anche se costituì uno dei momenti più audaci del riformismo europeo e rappresentò un singolare "tentativo di introdurre prepotentemente elementi di razionalità e di progresso civile e culturale in una regione arretratissima"».

[16] F. Galiani, *Penseri varj sul tremuoto della Calabria Ultra e di Messina*, a cura di N. Nicolini, pubblicato in «Archivio storico per le province napoletane», XXX (1905), pp. 384-389. Le memorie di Galiani sul terremoto sono ora disponibili in Placanica, *L'Iliade funesta*, pp. 149-165, sotto il titolo *Le memorie di Ferdinando Galiani, Segretario del Magistero del Commercio, sulla ricostruzione della Calabria e di Messina (1783)*. Cfr. inoltre N. Nicolini, *I manoscritti dell'abate Galiani*, «La Critica», I (1903), pp. 393-400; e R. Scrivano, *Ferdinando Galiani e la Calabria*, in *Settecento calabrese. Atti del Convegno di studi (Rende-Cosenza, 9-12 novembre 1983)*, a cura di M. De Bonis, P. Falco e M.F. Minervino, Cosenza, Ed. Periferia, 1985, pp. 155-168.

[17] Come ha ampiamente dimostrato J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, trad. it. di P. Traniello, Torino, SEI, 1979, le sedizioni o rivolte di popolo spontanee e tumultuose che hanno segnato i secoli d'Antico Regime, «erano reazioni difensive motivate dalla paura di un pericolo, o reale o parzialmente immaginario o totalmente illusorio (ma certo non sentito come tale). Le rivolte, variabili per durata e per ampiezza, rappresentavano allora delle risposte rassicuranti a situazioni angosciose» (p. 224).

[18] Cfr. E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*,

clero fu, dunque, essenziale al fine di tranquillizzare le comunità colpite dalla catastrofe, ma la loro opera di mediazione tra soccorritori e popolazioni sconvolte, il loro soccorso religioso, non fu affatto un semplice rito di rassicurazione, quanto piuttosto un mezzo con cui controllare e dominare le manifestazioni di paura collettiva che mettevano continuamente in pericolo l'ordine sociale[19].

Contro il pregiudizio religioso e la superstizione, contro una cultura popolare intessuta di magismo e di fede, contro, infine, un'azione politica (e pastorale) volta quasi esclusivamente a scongiurare i tumulti popolari, si schierarono pertanto quegli intellettuali che volevano far luce su un mistero della natura dai molteplici significati simbolici e politici. Nelle loro riflessioni, lo studio del «tremuoto» divenne così motivo per lucide constatazioni circa la realtà politico-sociale delle province napoletane, tanto da trasformare i loro trattati scientifici in una denuncia corale di alto valore civile, sempre più spesso critica nei confronti dell'operato del governo borbonico. Non faceva eccezione, da questo punto di vista, il *Saggio di fenomeni antropologici*, con il quale Salfi volle contribuire attivamente alla discussione sul terremoto, non limitandosi a una mera descrizione dei fatti, ma accompagnando allo studio dei fenomeni *fisici* una riflessione sulle risposte psicologiche al terribile evento, poiché a «voler'essere utile al cittadino, in quelle combinazioni abbandonato, in cui più esige di soccorso e di lumi»[20], era necessario «offrire un saggio di que' fenomeni *etici*, forse curiosi, ma certamente più rilevanti, che suole produrre questa crisi della natura»[21]. Il giovane abate registrava infatti con grande lucidità gli atteggiamenti della gente di fronte a tanta distruzione e sofferenza.

> Lo sbigottimento – annotava nell'opera – che cagiona la frequenza delle scosse tremuotiche intorpidisce pian piano lo spirito de' Cittadini, il quale degenera tosto in un senso di lenta pena e d'incerta sollecitudine, che a un di presso ammortiscono affatto il piacer della vita. Conseguenza di tale sconcerto si è una dubbiosa perplessità e un rovinoso caos in tutte le classi civili. Così […] si vedeva in quel tumultuante disordine ogni distinzione confusa. Il nobile avea

Torino, Einaudi, 2002², secondo cui le pratiche rituali hanno la funzione di scongiurare le ansie di un'esistenza precaria. Per R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 156-175, il senso d'angoscia e d'impotenza di fronte a determinati fenomeni naturali sarebbe capace di costruire, nella mentalità collettiva, un 'arsenale' psichico, tale da rendere le persone fortemente refrattarie a qualsiasi discorso logico, sino a bloccare ogni possibilità di credere a spiegazioni basate sulla lettura razionale dell'evento, ma anzi esponendole al fanatismo e alla superstizione.

[19] Cfr. Pelizzari, *Il bisogno di sicurezza dopo il "Flagello di Dio"*, p. 161.

[20] Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici*, p. XII.

[21] *Ibidem*, p. 4 (corsivo nel testo).

> deposto il suo fasto. Sdegnava l'artiggiano il travaglio, le campagne il colono. Il Filosofo stesso avea interrotto il filo de' suoi sistemi o più tosto de' suoi capricci. E fino il Legislatore deponeva il geloso incarico della giustizia[22].

Eppure, il senso di smarrimento e il conseguente immobilismo delle popolazioni calabresi, a più riprese denunciato dai soccorritori, aveva una causa oggettiva (il terremoto), e poteva essere vinto attraverso l'attuazione di un piano di interventi che, oltre a valutare l'effettiva consistenza dei danni e dei problemi derivanti dal sisma, fosse nel contempo in grado di mettere efficacemente in moto la macchina della ricostruzione e di sanare una situazione di arretratezza di cui, da molto tempo, la Calabria soffriva. Salfi sottoponeva allora la sua provincia a una profonda ed attenta analisi che di quella realtà metteva in evidenza gli aspetti caratterizzanti tanto nelle normali condizioni, quanto nella tragica situazione del 1783. La sua, però, non era una lettura limitata a esprimere «il profondo convincimento che solo razionalizzando i vari problemi si sarebbe potuta attuare, sotto l'egida del sovrano e contro l'ignoranza e la petulanza del clero, una sostanziale riforma»[23], come in genere si legge in molte opere coeve, bensì un'indagine mirante a individuare – e, per conseguenza, a indicare – la direzione verso cui quella stessa riforma avrebbe dovuto procedere. In tal senso, Salfi fu tra i pochissimi intellettuali meridionali che seppero tenere assieme, in un'unica trattazione, analisi scientifica dell'evento e dei conseguenti comportamenti collettivi, e ricerca delle ragioni politiche che avevano reso assai più acuti i gravi mali esistenti, ora naturalmente accentuati dal ripetersi nel tempo di un così tragico e luttuoso avvenimento. Ed era per questo che le sue osservazioni scientifiche e antropologiche mal celavano la critica nei confronti della contraddittoria politica del governo, critica che il cosentino esprimeva attraverso un energico appello ai sovrani, affinché questi provvedessero al più presto alla risoluzione dei problemi strutturali, storici appunto, della provincia calabrese, problemi che il terremoto aveva solo brutalmente messo in evidenza e che non potevano pertanto essere risolti se non attraverso un'aperta, quanto coerente politica di riforme che, oltre a favorire l'ampliamento delle libertà individuali e collettive, promuovesse significativamente l'idea di una società più giusta e tollerante[24]. Ecco come Salfi esprimeva il suo appello.

[22] *Ibidem*, p. 73.

[23] F. Tigani Sava, *Francesco Saverio Salfi e il terremoto del 1783*, in *Francesco Saverio Salfi. Un calabrese per l'Europa*, pp. 27-35: p. 28.

[24] Come ha rilevato Galasso, *I giacobini meridionali*, pp. 515-516, i pressanti interrogativi salfiani andavano «oltre il riformismo di stampo genovesiano» e risultavano perciò «im-

> Ma no, Principi fortunati; noi vostri sudditi fedelissimi, ancorché vittime della fame, morirem tuttavvolta appiè de' vostri Troni luminosi e benefici. Pure istruitevi una volta de' nostri affanni, ma senza turbare la vostra pace. Ecco quanto chiedono dalla vostra clemenza le nostre lagrime. Procurate la nostra felicità, affinché possiamo avere il piacere di moltiplicare le felicità vostre[25].

In questa direzione, l'abate calabrese metteva, ad esempio, in luce il divario esistente tra i lavoratori, «nostri alimentatori»[26], e tutte le altre classi. Allo stesso tempo, facendo leva sul proprio ruolo di intellettuale attivo e attento ai problemi del suo territorio, egli suggeriva di incentivare «colla libertà e co' premi» soprattutto i coloni, i quali sarebbero stati certamente più produttivi che non sotto padrone[27]. Il dato reale che Salfi aveva rilevato dai suoi studi, sulla base di osservazioni e rilevazioni a lungo meditate, era inequivocabile.

> Il primo frutto de' loro [dei coloni] sudori è divorato dai proprietarj; il secondo è sagrificato alle pubbliche imposte ed alla ferocia de' finanzieri; resta poi l'ultimo, ch'è il minimo possibile, a sodisfare miseramente la folla de' loro bisogni ordinarj ed accidentali. Oh la misera condizion de' coloni!… Pur essi la soffrono in pace sulla certa speranza, che scenda una volta dal Trono fra le squallide e nude capanne lo sguardo medesimo del Sovrano, a rilevarne quella giusta idea, che altri non àn voluto o più tosto non àn saputo comunicarli finora[28].

Nel *Saggio di fenomeni antropologici*, la scelta di scavare nella mentalità collettiva dei calabresi, negli atteggiamenti e nelle risposte date al terremoto dalle popolazioni e dalla Chiesa, dal «politico» e dal «filosofo», risultava quindi tutt'altro che casuale. Né casuale era la volontà di Salfi di consacrare il proprio libro «non al fanatismo, all'adulazione, alla misantropia, ma alla Religione, alla Verità, al Patriottismo»[29], alla ricerca delle ragioni profonde del disagio sociale e della conseguente arretratezza della sua provincia, così come dell'intero Paese. Tali ragioni stavano essenzialmente in una sorta di condizionamento mentale che le popolazioni meridionali, ma in particolare quelle calabresi, avevano subito nel corso dei secoli per soddisfare gli interessi della Manomorta e dei Baroni, un condizionamento mentale rafforzato dalle fantastiche spiegazioni di preti e falsi filosofi, di filoso-

pertinenti, di dubbio e di critica sui "Principi fortunati" e sui loro "Troni luminosi e benefici" ai cui piedi i "sudditi fedelissimi" rimanevano "vittime della fame"».

[25] Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici*, p. 185.

[26] *Ibidem*, p. 194.

[27] *Ibidem*, p. 182.

[28] *Ibidem*, p. 194.

[29] *Ibidem*, p. VIII.

fi della catastrofe. In particolare, Salfi metteva in evidenza l'uso strumentale che il clero aveva sempre fatto della religione, insinuando la paura di punizioni divine in popolazioni che potevano reagire solo dando immaginarie e favolose spiegazioni a tutte quelle manifestazioni della natura che all'apparenza risultavano inspiegabili e incomprensibili. D'altronde, nel suo dirompente manifestarsi, il terremoto quasi svelava l'esistenza di una realtà che pareva non altrimenti superabile. In quanto *fatto* imprevedibile e improvviso, il terremoto sembrava – in effetti – rivelare la presenza di un mistero della natura che soltanto con la fede o con l'immaginazione diventava possibile carpire e sopportare, conoscere e superare. Occorreva perciò fare chiarezza su che cosa avesse realmente prodotto quel terremoto e fare in modo che la spiegazione scientifica fosse ampiamente divulgata, al fine di poter stabilire nuove connessioni sociali, nuove istituzioni, e persino un nuovo sistema politico.

Salfi partiva allora da un altro dato, quello statistico. Sulla base di un calcolo da lui effettuato ed esposto nell'opera con dovizia di particolari, egli scopriva che l'intera regione era sottoposta da sempre a «crisi tremuotiche», le quali si verificavano almeno una volta ogni ventisette anni, accentuate dal prolungarsi nel tempo dei fenomeni tellurici, tanto che «molto spesso una stagione tremuotica occupa[va] in durata tre o quattro anni di seguito»[30]. La familiarità calabrese con tale perenne alternarsi di morti e rinascite sociali avrebbe perciò dovuto suggerire al governo un piano di interventi da adottare in caso di emergenza sismica, la cui efficacia tuttavia non dipendeva solo dall'invio tempestivo dei soccorsi[31]. Per Salfi, se davvero si volevano scongiurare gli effetti devastanti di un terremoto, occorreva anzitutto conoscerne le possibili conseguenze e imparare a prevenire tutti quei mali che avevano con esso un rapporto diretto, i quali potevano essere di natura sia materiale che politica. Nel Regno di Napoli, invece, dove il fenomeno sismico era ampiamente presente, nulla o quasi era stato fatto sul piano dell'indagine scientifica, né su quello della prevenzione. Solo di recente esso era divenuto oggetto di studio da parte degli scienziati meridionali, le cui conoscenze del fenomeno erano però ancora assai scarse, men-

[30] *Ibidem*, p. 51.

[31] Nella storia dell'uomo d'Antico Regime, per quanto abituato a catastrofi collettive, eventi come terremoti, carestie, epidemie, ecc., hanno avuto un particolare significato, quello di 'rappresentare' la fine del mondo. Per le popolazioni dell'arretrato Regno di Napoli un terremoto produceva addirittura il drammatico effetto di azzeramento completo dell'orologio della civiltà, che le costringeva a iniziare daccapo il già faticoso percorso verso il progresso. Cfr. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, pp. XI-XV; e G. Magnoni Bravetti, *La situazione della Calabria dopo il terremoto del 1783 nelle relazioni di Sir William Hamilton e di Francescantonio Grimaldi*, in *Settecento calabrese*, pp. 209-217.

tre l'esempio di ottima edilizia antisismica applicata ai tempi di Carlo di Borbone per Cerreto Sannita, una cittadina del beneventano andata completamente distrutta dopo un terribile terremoto di fine Seicento, non era servito da modello per la ricostruzione di altri paesi del meridione, per quanto si sapesse che simili, funeste situazioni avrebbero potuto ripresentarsi in qualunque momento. Ma, come diceva Salfi, l'uomo «si ricorda più de' piaceri, che de' dolori» e tende perciò a dimenticare il passato, specie quando questo è fatto di profonde sofferenze, senza capire che «i mali ove sono troppo grandi, non finiscono così tosto com'ei ci pare; ma lasciano dietro di sé una prole sovente più dannosa ed irreparabile»[32].

Il giovane abate avanzava quindi l'idea della necessità di rinnovare su altre basi il rapporto esistente tra uomo e natura, un rapporto che egli aveva tradotto, per così dire, in un complesso intreccio tra motivo geofisico e motivo etnologico, ora messo repentinamente in crisi dal fattore catastrofe. Eppure, nonostante tutto, il «tremuoto» era stato capace di scuotere le coscienze, di offrire un nuovo avvio alla dolente umanità calabrese verso una più «polita» e «civile» convivenza. Nell'opera salfiana, la critica radicale al potere, la denuncia forte della miopia dei sovrani, non all'altezza delle prove cui l'emergenza sismica li aveva messi improvvisamente di fronte, si accompagnava pertanto all'evidente determinazione di Salfi nel voler costruire un percorso alternativo a quello delle riforme. Richiamando alle proprie responsabilità le classi dirigenti e la monarchia, i riformatori e, più in generale, gli intellettuali – i quali avevano altresì assunto il difficile compito di colmare il ritardo culturale complessivo del Regno di Napoli –, l'abate calabrese sollevava risoluto la questione del ruolo politico che gli stessi intellettuali avrebbero dovuto rivestire. «Un Poeta filosofo che non perda di mira quelle tante perniciose oppinioni relative al tremuoto, qual vantaggio non recherebbe alla pubblica felicità?»[33]. La domanda, formulata quasi in modo ingenuo, non era di poco conto. Essa toccava il cuore del problema relativamente alla funzione sociale dei riformatori e, nel contempo, rilanciava l'idea della necessità di riorganizzare su basi nuove il loro statuto. La figura salfiana del *vero* filosofo era, infatti, quella di chi, forte delle armi della ragione proprie dello scienziato e della sensibilità propria del poeta, aveva acquisito la capacità di interrogare ciò che con linguaggio vichiano può essere definita la «storia universale eterna», alla ricerca di risposte utili a un'umanità che chiedeva un sempre maggiore grado di libertà civile e politica. Certo, l'idea che guidava Salfi allora costituiva un'eccezione, rappresentava una posizione ancora minoritaria all'interno del mondo dei co-

[32] Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici*, pp. 160-163.
[33] *Ibidem*, p. 151.

siddetti *filosofi*, condivisa soltanto dai più aperti pensatori meridionali tardo-settecenteschi come Francesco Mario Pagano[34] e il poeta-massone Antonio Jerocades[35], i quali si erano occupati con uguale sensibilità e per identiche ragioni del terremoto calabrese. Pur tuttavia, quella stessa idea divenne, di lì a poco, uno stile di pensiero assai fecondo, in grado di offrire a un numero sempre maggiore di intellettuali un arsenale di strumenti interpretativi e di conoscenze comuni, utili alla creazione di una mentalità politica nuova, ben più radicale, ed orientata verso rivoluzionari percorsi storici e culturali[36].

[34] Cfr. F.M. Pagano, *A coloro che leggeranno*, introduzione alla I ed. dei suoi *Saggi politici. Del civile corso delle nazioni, o sia De' principii, progressi e decadenza delle società* (2 voll.), Napoli, vol. I: per G. Varriento, 1783; vol. II: per V. Flauto, 1785, riprodotta in *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 854-862.

[35] Cfr. A. Jerocades, *Il Terremoto del Capo. Poemetto*, ms. del 1785, e la lirica titolata *Il Terremoto*, contenuta in Id., *La Lira focense*, s.l. [ma Napoli], s.n.t., 1783 [poi 1785], oggi disponibile in edizione moderna col titolo *La «Lira focense». Un abate poeta in loggia*, a cura di A. Piromalli e G.S. Bravetti, Foggia, Bastogi, 1986, pp. 155-157.

[36] Cfr. V. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Bari-Roma, Laterza, 1989, pp. 275-277. Sia permesso inoltre rinviare a C. Passetti, *Verso la rivoluzione. Scienza e politica nel Regno di Napoli (1784-1794)*, Prefazione di A.M. Rao, Napoli, Vivarium, 2007.